

mese nell'ambito del *de minimis*, del quale però si conteggia solo la parte addizionale, derivando le prime 800 mila lire da una misura generale. La legge n. 488 nel frattempo non va « in pensione » nè ci vanno gli aiuti regionali: questi sono comunque fruibili in alternativa, purché entro il massimo consentito dalla Comunità.

Chi fa innovazione di processo e di prodotto e genera più capacità produttiva — requisiti della legge n. 488 — può preferire questo strumento perché agevola gli investimenti in relazione al loro ammontare lordo. La nuova legge Tremonti, presumibilmente, non sostituirà questo dispositivo, ma soltanto la legge Visco per gli investimenti; non richiederà più alle imprese di essere virtuose, di generare tasse sul reddito da portare in compensazione, di effettuare investimenti netti e non semplicemente lordi, finanziandoli con capitale proprio, ma sarà rivolta alla generalità degli investimenti, comunque finanziati.

La potenza mediatica è tale che, già da oggi, senza che se ne conosca il dispositivo, la previsione è riportata come agevolazione sugli utili reinvestiti, quando è l'esatto contrario. Se ne può usufruire senza utili o distribuendo gli stessi ai soci, facendo indebitare l'impresa. Se non venisse più concessa in forma di credito d'imposta non rimborsabile, essa eliminerebbe, inoltre, il disincentivo che oggi le imprese hanno ad occultare gli utili.

La potenza mediatica si esercita anche nella creazione di una favorevole attesa tra artigiani e commercianti, visto che si annuncia trionfalmente che l'agevolazione sarà estesa anche a queste categorie: ma la vecchia legge Tremonti era già estesa a queste categorie e le stesse usufruivano della legge Visco.

Noi per il futuro vi sfidiamo, metteremo in campo politiche di contesto che siano per il Mezzogiorno prioritarie, ma anche di carattere nazionale, che investano il modo di essere di tutte le politiche nella loro necessaria armonizzazione intorno a forti finalità unificanti, che siano caratterizzate dalla propensione alla gestione attiva ed alla verifica dei risultati complessivi, considerando l'insieme degli

strumenti e privilegiando quelli che, in pratica, funzionano; metteremo in campo politiche per obiettivi: pubbliche amministrazioni, istituzioni locali, lotta alla criminalità, istruzione, ricerca, decentramento amministrativo come fattore di responsabilizzazione della classe dirigente locale; politiche per i mercati che accrescano la flessibilità del lavoro, dei capitali, dei beni, stimolando tutto ciò che serve a fare impresa; politiche sociali.

La creazione del *welfare*, delle opportunità, può partire dal Mezzogiorno e, in attesa che lo sviluppo entri a pieno regime, è necessario superare l'attuale frammentazione degli strumenti dello Stato sociale per creare, a parità di spesa, un unico strumento premiale che includa le giovani generazioni.

Comunque, signor Presidente, le voglio ricordare che per il Mezzogiorno non vaghiamo un selvaggio *far west*, in cui i capitali si muovono senza regole, ma un originale incrocio tra Stato moderno e mercati, che lungo sentieri innovativi faccia avanzare l'etica dello sviluppo e continui a formare sul campo una nuova classe dirigente.

Ricordiamoci, ed io lo faccio con orgoglio, che nessuno dei grandi pensatori del meridionalismo ha mai configurato un Mezzogiorno con il cappello in mano a chiedere risorse, ma anzi il completo superamento di questa condizione storica. Cerchiamo di essere alla loro altezza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo, della Margherita, DL-l'Ulivo, di Rifondazione comunista e Misto-Comunisti italiani*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Luciano Dussin. Ne ha facoltà.

LUCIANO DUSSIN. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il nostro sarà un voto di fiducia convinto.

Siamo consapevoli che il programma frutto dell'accordo politico che sostiene la Casa delle libertà sia l'esatta espressione delle esigenze dei cittadini. Noi troviamo un paese debole, un paese che dipende dall'estero per materie prime ed energia

elettrica e che deve risolvere i problemi di un meridione che necessita ancora di assistenza. Per superare queste mancanze avrebbe dovuto essere di esempio per efficienza e flessibilità nell'adeguarsi, sempre per primo, ai ritmi e alle esigenze del mondo del lavoro. Purtroppo sappiamo a nostre spese che così non è stato, anzi l'imperante concetto dello statalismo, tanto caro alla sinistra ed all'Ulivo, ha contribuito in forma determinante a peggiorare le nostre caratteristiche.

Sono chiari i sintomi delle responsabilità dell'Ulivo, si leggono ad esempio nella crescita della spesa corrente dello Stato, aumentata di ben 200 mila miliardi dal 1997 al 2000.

Questo vuol dire più tasse e meno occupazione vera. Con tali logiche ci troviamo di fronte ad una spesa pubblica che è ormai giunta al 60 per cento del prodotto interno lordo; si può, dunque, tranquillamente parlare di Stato-padrone.

Occorre, inoltre, denunciare l'invasione politica, animata da quel triste fenomeno, conosciuto come catto-comunismo, che ha poi dato origine all'Ulivo e che ha messo in pericolo le nostre libertà ed il nostro benessere per l'invasione della loro politica fallimentare nelle nostre vite.

La crescita inarrestabile dello statalismo, ai danni della collettività, ha sottratto alle nostre scelte, affidandola a politicanti e burocrati, una percentuale sempre maggiore del nostro reddito, trasformandoci in sudditi del potere.

Che senso avrebbe la democrazia in un paese in cui il cento per cento del reddito nazionale venisse gestito dallo Stato e sottratto alle scelte dei singoli, delle famiglie e delle imprese? Questa domanda è rivolta a chi, alleandosi con la sinistra, ha governato l'Italia in tutti questi anni, ispirandosi a sistemi che sono falliti a livello mondiale, creando povertà e annientando qualsiasi forma di libera professione.

I risultati a casa nostra sono evidenti: crescita esponenziale dello statalismo, della fiscalità, dello spreco, dell'invasione della politica di sinistra nella nostra vita di tutti i giorni.

Se questo non bastasse, a ciò si sono sommati altri fattori devastanti, quali l'apertura indiscriminata al crimine di importazione e l'assoluto blocco di qualsiasi nuova opera infrastrutturale nel paese.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE FABIO MUSSI (*ore 18,37*)

LUCIANO DUSSIN. Da soli questi ultimi due aspetti hanno creato un tale senso di insoddisfazione nei cittadini da determinare, in buona parte, l'esclusione dell'Ulivo dal Governo del paese.

La legge Turco-Napolitano sull'immigrazione ha di fatto legato le mani alle forze dell'ordine, ai sindaci, ai presidenti di province e regioni. Le forze dell'ordine, per precise volontà politiche della sinistra, non sono potute intervenire a tutela dei cittadini, che sono quotidianamente bersagliati da un livello di crimine a noi sconosciuto fino a poco tempo fa. Un dato per tutti: in Padania, nella mia provincia — Treviso — la prefettura ammette che il 60 per cento dei reati è commesso da immigrati; qui vi sono responsabilità politiche molto precise. Inoltre, quella legge è stata imposta, quale legge fondamentale dello Stato, alle regioni, alle province e ai comuni, ignorando che le politiche di accoglienza si attuano sentiti i cittadini e non nella prospettiva di concedere in futuro il voto ad altri soggetti, al fine di recuperare qualche milione di consensi per garantirsi la continuità del proprio potere.

L'altro aspetto deleterio riguarda il blocco totale della realizzazione di nuove infrastrutture nel paese. L'Ulivo ha bruciato cinque ministri dei lavori pubblici in cinque anni, soprattutto per i veti posti dai Verdi che, con le loro posizioni integraliste, sono responsabili del ritardo quinquennale del rilancio dei grandi investimenti nel paese, con l'ulteriore conseguenza di non aver creato nessun posto di lavoro vero (di quelli, per intenderci, che creano la ricchezza e non la bruciano).

Attraverso la fiducia che ci apprestiamo a dare al nuovo Governo è nostra intenzione agire...

PRESIDENTE. Onorevole Dussin, la prego di concludere, il tempo a sua disposizione è terminato.

LUCIANO DUSSIN. ...in maniera diametralmente opposta a quella che hanno subito i cittadini in questi ultimi anni (*Applausi dei deputati dei gruppi della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Leo, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti e trenta secondi. Ne ha facoltà.

MAURIZIO LEO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, innanzitutto mi corre l'obbligo di porgere un ringraziamento al Presidente del Consiglio e al Governo che, attraverso le formulazioni che troviamo contenute nelle dichiarazioni programmatiche, evidenziano che ci porteranno fuori dal cosiddetto giogo fiscale, un giogo al quale gli italiani, i contribuenti, sono stati sottoposti nell'ultimo quinquennio. Mi riferisco in particolare a due tributi, a due meccanismi agevolativi che sono stati poc'anzi evocati. Si è detto che la DIT e la legge Visco hanno rappresentato strumenti di rilancio per l'economia, strumenti che hanno costituito un volano per il nostro settore produttivo. Io non ne sarei tanto convinto: sia la legge DIT, sia la legge Visco sono strumenti normativi di difficile applicazione; quindi, accogliamo ben volentieri l'ipotesi di seguire la disciplina Tremonti, che ha dato positivi risultati negli anni 1994-1995 e si appresta a darne nel 2001. Il punto che mi premeva sottolineare, con riferimento sia alla DIT sia alla legge Visco, è che questi strumenti favoriscono le imprese che intendono capitalizzarsi, che integrano la capitalizzazione. Ma riteniamo che, nel tessuto economico italiano, siano già presenti imprese che intendono capitalizzarsi? Teniamo presente che molte delle imprese soffrono del cosiddetto male dell'indebitamento, che

non è connesso a strumenti elusivi; si tratta di un indebitamento che è connesso al fisiologico agire delle imprese. Basti pensare alle imprese che operano con lo Stato, che operano con enti pubblici: queste imprese, ricevendo i pagamenti dei corrispettivi dei propri ricavi a tempo data, devono necessariamente far ricorso ai mercati bancari e, quindi, si indebitano, hanno interessi passivi e, a fronte di questo, hanno delle notevoli penalizzazioni sul fronte fiscale.

Ebbene, la DIT fa tutto meno che favorire le imprese indebitate, come pure nessun vantaggio ricavano dalla DIT le imprese che sono già ben capitalizzate. Un altro caso che merita di essere segnalato è quello delle imprese individuali, delle imprese minori — le società di persone — che, per fruire della DIT, devono avere un livello di capitalizzazione pari almeno a 310 milioni; questo, francamente, fa comprendere a tutti quanti che non è assolutamente pensabile che un'impresa di queste entità, di modeste dimensioni, abbia un patrimonio tale da poter fruire dell'agevolazione.

Si è parlato in precedenza della legge Visco e si è ricordato che questa legge è di estrema facilità nella applicazione; io sono di tutt'altro avviso e lo possiamo dimostrare, tanto è vero che le imprese non si sono avvalse di questo meccanismo agevolativo. La legge Visco è costruita prendendo a base il minore dei due ammontari: la capitalizzazione e gli investimenti. Ma se fosse tutto qui, anche l'imprenditore di ridotte dimensioni sarebbe in grado di applicare questo meccanismo agevolativo; invece, la legge Visco è ancora più complessa, perché dagli investimenti bisogna detrarre le cessioni, le dismissioni e gli ammortamenti e dalla capitalizzazione occorre portare in riduzione tutte le distribuzioni di utili. Questo dà l'idea di come tali meccanismi non abbiano funzionato; a fronte di questo, il Governo propone, invece, uno strumento che ha dato prova di affidamento e di interesse per le imprese: la legge Tremonti. A questo va aggiunto un particolare di notevole importanza: teniamo presente che la legge Tremonti nella

sua architettura generale è già stata interpretata dall'amministrazione finanziaria; quindi, si può configurare come una legge *self-executing*, che non richiede ulteriori strumenti interpretativi da parte del Ministero dell'economia. La circolare emanata nel 1994, dunque, è ancora attuale e consentirà alle imprese, all'indomani del varo di questo provvedimento, di applicare direttamente la disciplina agevolativa.

Vorrei affidare alla sensibilità del Governo un altro tema, che sta molto a cuore alle imprese: quello dell'IRAP. Proprio in questi giorni è stata emessa una sentenza da parte della Corte costituzionale, nella quale sono stati tracciati margini di incertezza in ordine all'applicabilità di questo sistema. A tutti è noto che, per finanziare la spesa sanitaria, è necessario che l'IRAP resti in piedi; però è necessario, nel contempo, che si semplifichino i meccanismi applicativi. Oggi, così come è costruita la base imponibile dell'imposta regionale sulle attività produttive, nessuno può, con certezza, dire di pagare il tributo; e gli aggravii, i pesi per le casse delle regioni sono notevoli, perché vi sono alcuni passaggi della normativa talmente fumosi, talmente incerti, per cui il gettito è erratico, è aleatorio. Quindi, anche in questo contesto, il Governo Berlusconi ha dato messaggi significativi al riguardo; bisognerebbe pensare ad una semplificazione e razionalizzazione della base imponibile, ad invarianza di gettito. Queste sono le parole magiche che bisognerà seguire nell'azione di Governo, tenuto conto delle difficoltà dei nostri conti pubblici: invarianza di gettito significa ritoccare la base imponibile del tributo, ma non creare aggravii nei conti pubblici. Si potrebbe prendere, ad esempio, come base di riferimento, quella delle imposte sui redditi ed effettuare due variazioni, per le spese per il lavoro, in attesa, un domani, di renderle deducibili, poiché le spese per il lavoro costituiscono un principale fattore della produzione insopprimibile, che non può assolutamente non essere tenuto in conto nella determinazione della base imponibile. Quindi, au-

mentare le spese per il lavoro e gli oneri finanziari e semplificare radicalmente la base imponibile.

Concludo con un altro tema, fondamentale per l'economia e per i contribuenti: si tratta della semplificazione degli adempimenti tributari. Questa semplificazione vale quasi come la riduzione delle aliquote: la si può fare ad invarianza di gettito, ma come? Basta creare dei meccanismi tali per cui in un componente del reddito di impresa si assumono parametri forfettari, percentuali, da raccordare ai ricavi, che rappresentano il principale componente della determinazione del reddito d'impresa. È sufficiente pensare a quanto di recente accaduto per le collaborazioni coordinate e continuative: oggi nessuno...

PRESIDENTE. Onorevole Leo, le segnalo che il tempo a sua disposizione è terminato.

MAURIZIO LEO. Concludo, signor Presidente.

Oggi nessuno può dire, con certezza, come pagare le imposte: questo è ciò che il sistema tributario non deve fare. Il sistema tributario deve essere chiaro e semplice, e sono convinto che il Governo della Casa delle libertà riuscirà a realizzare tale obiettivo (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza Nazionale, di Forza Italia e della Lega nord Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Acquarone, al quale ricordo che ha 5 minuti a disposizione. Ne ha facoltà.

LORENZO ACQUARONE. Signore Presidente, l'onorevole Presidente del Consiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche, ha testualmente detto: « Abbiamo criticato la riforma costituzionale solitaria della vecchia maggioranza di centrosinistra perché pensavamo, e pensiamo, che si debba fare di più e di meglio. Ma faremo di tutto affinché gli adempimenti che a quella legge costituzionale conseguono — tra questi la consultazione popolare — non

fermino il processo di riforma e il suo allargamento, e non gettino il paese in un'altra stagione di esaltazioni propagandistiche ed elettoralistiche. Dobbiamo fare di più e meglio di quanto finora è stato fatto: questa è la nostra stella polare, le tecniche seguiranno».

Onorevole Vicepresidente del Consiglio, la prego di riferire al Presidente del Consiglio che queste espressioni sono state generalmente interpretate come un intendimento del Governo a indire e a far espletare il referendum nei termini di legge. Per usare un'espressione che è cara al Presidente del Consiglio, mi sia consentito di dubitare che questa sia l'affermazione corretta, l'interpretazione giusta, perché veramente non riesco a capire come si possa fare un referendum senza che questo sia preceduto da una competizione elettorale, civile, ma sempre una competizione di carattere referendario. Perché vien fatto di dubitare che si voglia cercare qualche sistema per evitare il referendum, per prolungare i termini previsti dalla legge attuativa del referendum. Se è così, mi corre l'obbligo di ricordare all'onorevole Presidente del Consiglio che tutti coloro che si sono occupati di referendum costituzionale, sia quelli che lo ritengono integrativo o preclusivo sia quelli che lo considerano preventivo e integrativo, affermano che sottoposto al referendum non è un progetto di legge, ma è una legge, rispetto alla quale manca soltanto il requisito dell'efficacia, che è rimesso all'espressione della volontà popolare. Talché ne consegue che c'è un diritto, costituzionalmente garantito — e, in proposito, richiamo più recenti sentenze della Corte costituzionale in proposito —, a che venga espletato un referendum nei termini previsti, in quanto, dice la Corte costituzionale, nessuna legge può intervenire su un procedimento in corso. Vi è, quindi, un diritto dei promotori del referendum a vedere portata a compimento l'iniziativa referendaria.

Mi auguro che la mia sia solo una preoccupazione e che il Governo intenda rispettare la legge, perché signor Presidente del Consiglio, quelle che lei ha

chiamato «tecnicità» per me — in ragione del mio mestiere di modesto studioso di diritto — non sono solo tecnica, ma sono sostanza perché rappresentano la garanzia per i cittadini del rispetto della legge e, quindi, della Costituzione.

Signor Presidente del Consiglio, su questo punto le chiederei che nella sua replica dicesse qualcosa di preciso; vorrei sapere se il Governo intenda effettivamente dare attuazione all'articolo 15 della legge 25 maggio 1970, n. 352, e voglia indire il referendum entro il termine dell'11 agosto, che è il termine ultimo, in base all'interpretazione per la verità, da me non condivisa, del Governo precedente, secondo la quale il termine di scadenza va spostato di tre mesi, per dare modo anche ai cittadini che l'avessero voluto di richiedere il referendum. Comunque, entro il termine dell'11 agosto, il Governo dovrà indire il referendum che dovrà essere espletato nel termine massimo del 14 ottobre. Onorevole Presidente del Consiglio, su questo punto le chiederei una risposta precisa. La ringrazio dell'attenzione (*Applausi dei deputati del gruppo della Margherita, DL-Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare, a titolo personale, l'onorevole Fiori. Ne ha facoltà.

PUBLIO FIORI. Signor Presidente del Consiglio, ho apprezzato la sua relazione, pertanto voterò a favore del suo Governo. Mi consenta di fare alcune proposte, anche in relazione a quanto lei ha avuto modo di illustrare al Senato.

Porrò tre questioni: la famiglia, le pensioni, l'handicap.

Lei ha parlato della famiglia e ne ha riconosciuto il ruolo centrale: se la società viene prima dello Stato, la famiglia viene prima della società. Credo però che si debba uscire dal vago ed attribuire finalmente, nell'ambito dell'ordinamento positivo, una soggettività giuridica alla famiglia, riconoscendole un ruolo — soprattutto in materia di diritto tributario —, affinché il richiamo all'articolo 29 della Costituzione non rimanga una dichiarazione di intenti.

Le faccio subito una proposta articolata in due parti. Bisogna attuare una riforma per cui la famiglia venga tassata in base al reddito familiare, come si fa in altri paesi, ad esempio in Francia, escludendo dal reddito imponibile quella parte che serve per allevare i figli. Se la commissione povertà istituita presso la Presidenza del Consiglio ha stabilito che 12 milioni l'anno rappresentano il minimo vitale, non si comprende perché possano valere per il reddito familiare utilizzato per allevare i figli. Non si capisce perché il capofamiglia percettore di reddito debba pagare le tasse anche sulla parte che spende per allevare i figli. Si deve finalmente riconoscere la soggettività giuridica della famiglia, e procedere alla detassazione delle somme spese per il suo mantenimento. È certamente importante l'innalzamento delle pensioni minime ad un milione di lire, ma c'è un altro aspetto del problema che deve essere affrontato una volta per tutte: mi riferisco alla perequazione delle pensioni e al loro aggancio alle retribuzioni.

Signor Presidente del Consiglio, so che lei ha molto da fare, e posso attendere, non ne faccio una questione; si tratta però di un passaggio delicato. Le pensioni, anche quelle di coloro che hanno pagato i contributi per 35-40 anni, quindi le pensioni vere, quelle previdenziali che sono a carico dei datori e dei lavoratori, si svalutano ogni anno e perdono potere d'acquisto perché in questo paese non c'è una norma che le agganci all'andamento delle retribuzioni. In sede di contrattazione nazionale e di contrattazione aziendale, i sindacati si preoccupano esclusivamente di coloro che lavorano e non si sono mai preoccupati di coloro che hanno smesso di lavorare, i quali, non avendo più forza contrattuale, vengono di fatto abbandonati. Ciò comporta che ogni anno, fra contrattazione aziendale e contrattazione nazionale, vi sia un aumento del potere d'acquisto dei salari e degli stipendi del 3,4 per cento che non si estende però ai pensionati, con la conseguenza che, dopo dieci anni, i pensionati hanno perso il 30, il 40 o addirittura il 45 per cento del loro potere d'acquisto. Dopo 15 anni la loro

pensione diventa un assegno simbolico. Per questo motivo, le chiedo di inserire nel programma di Governo una norma che consenta automaticamente l'aggancio delle pensioni alle retribuzioni. La Corte costituzionale ha affermato — e lo ripete ogni volta — che la pensione è una retribuzione differita nel tempo e che, quindi, ad essa sono connessi tutti i diritti propri della retribuzione. Le chiedo che questo Governo finalmente determini un cambiamento radicale, per consentire alle pensioni di rimanere agganciate all'andamento dei salari e degli stipendi e per impedire che l'assegno diventi del tutto insignificante.

La terza e ultima questione riguarda il problema degli handicappati. Non c'è bisogno di una nuova legge, signor Presidente del Consiglio, poiché ne esiste già una del 1992 che è tra le più avanzate in Europa. Il problema è che essa non viene applicata perché non prevede sanzioni. Le chiedo un intervento perché si proceda ad una modifica di tale legge non nei suoi contenuti, ma nell'individuazione di sanzioni per chi non rispetta e non garantisce agli handicappati e ai disabili i diritti in essa previsti.

Signor Presidente del Consiglio, ho posto alla sua attenzione tre questioni: la famiglia, le pensioni e l'handicap; le affido alla sua sensibilità (*Applausi di deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Polledri al quale ricordo che ha a disposizione cinque minuti. Ne ha facoltà.

MASSIMO POLLEDRI. Signor vicepresidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, esprimo oggi in Assemblea la mia emozione e la mia gioia, forse dovute al noviziato parlamentare, ma anche al fatto che avverto in questa Assemblea i sentimenti, le speranze, le richieste di milioni di cittadini, sani o in difficoltà, di uomini e di donne emiliani, lombardi, veneti, calabresi, siciliani, sardi. Essi ci chiedono molto, signor Presidente del

Consiglio. Lei, forse, non ha parlato di sogni nel suo discorso, ma sono convinto che lei abbia dei sogni e così anche quel gruppo di persone che con lei hanno stretto il patto della Casa delle libertà. Ebbene, gli italiani ci chiedono di avere dei sogni perché gli uomini, per essere grandi e lasciare segni del loro passaggio, devono avere sogni nel loro cuore. Dovremo scegliere — e parlo alla maggioranza — se ragionare ed agire in modo grande, seminando per il futuro, pagando magari un prezzo di popolarità al consenso di oggi, o se praticare la vecchia politica del favore personale e del contributo al paesello.

Non esiste più un ricco Stato da mungere. Abbiamo già costruito cattedrali nel deserto o autostrade interrotte a metà. Dovremo, allora, lavorare con questa maggioranza e lasciare da parte l'interesse del particolare, magari del partito, per pensare a tutta la coalizione, al nord e al sud.

Noi uomini del nord forse dovremmo sfuggire alla tentazione di avere subito sul territorio il frutto del nostro lavoro; da parte loro, gli uomini del sud dovranno sfuggire alla tentazione di mantenere le catene dell'assistenzialismo ed incentivare invece la capacità di intraprendere, di lavorare e di camminare con le proprie gambe.

L'Agenzia per il Mezzogiorno è il passato, non il futuro, dal momento che non serve al domani, ma forse, neanche all'oggi.

Cosa chiedono a lei, signor Presidente del Consiglio, e alla sua maggioranza gli italiani? Le chiedono di essere un rivoluzionario ed un padre. Un rivoluzionario per attuare che cosa? Una nuova rivoluzione copernicana! Come fu rivoluzionario scoprire ed affermare che il sole non gira intorno alla terra, oggi dobbiamo affermare che lo Stato non è il centro dell'universo, bensì il cittadino. Il cittadino è al centro, lo Stato è il suo satellite. Il cittadino che lavora, che chiede poche ma chiare leggi, che intraprende, che chiede sicurezza e certezza dei suoi diritti.

Questo Stato invadente, forte con i deboli e debole con i fannulloni ed i

delinquenti, è un inquilino che è già stato sfrattato dall'intelligenza, quanto meno, dei cittadini del nord.

Le si chiede poi, signor presidente del Consiglio, di essere un padre. Un padre che dia delle regole, pertanto forte — lei ha accennato alla necessità di un esecutivo forte — e che solleciti il senso del dovere e della responsabilità. Dopo la battaglia dei diritti portata avanti dalla sinistra, credo che noi dovremmo affermare una forte battaglia del dovere e della responsabilità. Un padre che faccia anche ciò che un buon padre di famiglia fa con i propri figli: stimolarne la crescita e l'autonomia, affinché si affermino liberamente nella vita e perché possano camminare finalmente sulle proprie gambe.

I suoi figli, signor Presidente del Consiglio, sono sì i cittadini, ma anche le istituzioni a loro più vicine, i loro comuni, le loro province, le regioni; pertanto, più autonomia se vogliamo maggiore responsabilità. In sintesi, le chiediamo la devoluzione.

Quando pensiamo all'autonomia, noi non pensiamo alla solitudine, all'uomo solo; non pensiamo — come fa la sinistra — all'uomo « solo » in una bellissima società multietnica. Noi pensiamo invece all'uomo con i suoi forti legami. Pensiamo al primo legame, inteso secondo il diritto naturale, che è quello della famiglia; e nel suo programma, signor Presidente del Consiglio, c'è grande attenzione verso la famiglia. Pensiamo poi ad un uomo con legami verso le sue radici. Il legame alla sua terra non è pensare ad Haider o ad altri spauracchi. Quando noi pensiamo alla Padania, pensiamo al profumo della nostra terra, pensiamo ai colori della nostra terra, pensiamo alla moralità.

PRESIDENTE. Onorevole Polledri, ha esaurito il suo tempo. La prego di concludere.

MASSIMO POLLEDRI. Signor Presidente, ci lasciamo alle spalle un sentiero oscuro, pieno di buche, davanti a noi abbiamo un sentiero sul quale vogliamo lasciare le nostre impronte, che si chia-

mano sicurezza, famiglia, autonomia e lavoro. A lei fare il primo passo, noi la seguiremo (*Applausi dei deputati del gruppo della Lega nord Padania e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Capitelli al quale ricordo che ha dieci minuti. Ne ha facoltà.

PIERA CAPITELLI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, abbiamo analizzato con molta attenzione le linee programmatiche del Governo Berlusconi. Non c'è dubbio che il Presidente incaricato stia praticando pienamente una politica di innovazione: con lui ha fatto il suo esordio una nuova idea di scelta programmatica. Noi non la condividiamo.

Il richiamo al cosiddetto contratto con gli italiani stipulato in campagna elettorale e la scelta di non presentare al Parlamento un vero e proprio programma di governo, fatto di precise scelte legislative e dell'indicazione dei modi, dei tempi e degli strumenti per realizzarle, rappresenta un chiaro indizio di una grave sottovalutazione, in chiave plebiscitaria, dello stesso ruolo di questa istituzione.

In questo panorama uno dei pochi argomenti trattati con una certa chiarezza di intenti, ma non con altrettanta correttezza nei metodi di intervento, è stato quello riguardante il cosiddetto blocco della riforma dei cicli della istruzione. Siamo preoccupati delle dichiarazioni del Presidente Berlusconi, anche dopo avere ascoltato la sua replica al Senato, nella quale egli, anziché chiarire a quale progetto di riforma della scuola farà riferimento il suo Governo, ha confermato una linea di intervento frammentaria e oscura, mai esplicitata con il coraggio necessario di chi intende « cambiare l'Italia » nemmeno in campagna elettorale.

Rispetto al blocco del riordino dei cicli, il Presidente del Consiglio incaricato non può ignorare che le leggi approvate dal Parlamento si possono modificare solo con un'analoga decisione assunta da queste aule. Ogni altro metodo che voglia aggirare, bloccare o solo svuotare una legge

dello Stato — specie quando questa concerne il funzionamento di un pubblico servizio — è destinato ad essere contrastato con tutti i mezzi: dalle iniziative di massa alla denuncia alla magistratura ordinaria. Riteniamo si stiano creando le premesse per gettare la scuola nel caos istituzionale e per aprire un aspro conflitto a livello delle singole istituzioni scolastiche, in quanto in molte di queste non mancherà la spinta per fare applicare le leggi dello Stato e proseguire nella positiva azione di rinnovamento della scuola, iniziata dal ministro Berlinguer e continuata dal ministro De Mauro.

Il Presidente incaricato ha dichiarato, (cito testualmente): « Il Governo, a tale proposito, ritiene necessaria una compiuta e complessiva valutazione del problema degli ordinamenti scolastici in tutti i suoi aspetti familiari, pedagogici, sociali. A questo fine l'attuazione della riforma va rinviata. Del resto la Corte dei conti, formulando un rilievo sul regolamento che prevedeva l'avvio della riforma delle prime due classi dell'attuale scuola elementare a partire dal prossimo 1° settembre, ha comunque già di fatto reso impossibile l'avvio della riforma per tale data ».

Non possiamo che esprimere il nostro più deciso dissenso rispetto a questa impostazione, che ci appare gravemente scorretta sotto il profilo istituzionale. Ciò perché il compito istituzionale fondamentale del Governo è quello di applicare le leggi e, qualora non le condivide, proporre al Parlamento la loro modifica. Il Governo non può approfittare dei pareri tecnici di un organo di controllo per non attuare una legge di cui non condivide le finalità. Il Governo in tali casi deve proporre le modifiche che ritiene opportune, fino all'abrogazione della legge, ma, fino a che tali modifiche non siano state approvate, deve attuare le norme in vigore.

Nella nostra specifica situazione, poiché ci troviamo di fronte ad un servizio che interessa milioni di cittadini, il Governo, per evitare che si configuri una situazione di interruzione di un pubblico servizio, deve dare rapidamente attuazione agli adempimenti tecnici richiesti dagli

organi di controllo, che possono solo riguardare la più efficace applicazione della legge.

Chiediamo pertanto al Presidente incaricato di precisare in sede di replica quale sia la natura dei rilievi della Corte dei conti e quali decisioni la stessa abbia assunto dopo la risposta ricevuta dal Governo Amato. Attendiamo anche di conoscere quali misure intenda assumere per dare piena e corretta attuazione alla legge n. 30 del 2000 sui cicli oppure a quali immediati strumenti legislativi intenda far ricorso per non dare attuazione alla legge pur continuando ad erogare un pubblico servizio.

Con le comunicazioni presentate in quest'aula dal Presidente del Consiglio incaricato appare evidente che gli oppositori della politica di riforme praticata dal Governo di centrosinistra, oggi al Governo, sono reticenti nel presentare le loro reali proposte e nell'esplicitare scelte che alcuni di loro hanno in mente per il nostro sistema formativo.

Fino ad oggi essi hanno scelto di calvarcane demagogicamente ogni protesta, tentando di orientarla contro le innovazioni di sistema realizzate in questi anni. In cinque anni di opposizione hanno dimostrato di non saper elaborare alcuna proposta organica — e soprattutto unitaria — che facesse da contraltare alle riforme del centrosinistra; l'unica loro azione apparsa manifesta e unitaria è stata la tendenza a svuotare di significato il sistema formativo pubblico.

Oggi il Presidente Berlusconi nella sua replica al Senato ha cercato di correggere *in extremis* questa impostazione, ma l'ha fatto in modo poco credibile, facendo riferimento ad un programma elettorale vago e ambiguo, che non garantisce chi crede nel nostro sistema formativo pubblico, che gli italiani, come dimostrano recenti dati statistici, vorrebbero migliorato, reso più efficiente, ma non di certo smantellato.

Oggi il gioco da campagna elettorale di dire e non dire non regge più e, anche in vista del prossimo referendum sulla riforma costituzionale, chi sta al Governo

dovrà chiarire cosa intende fare per la scuola. Cosa intende, per esempio, per *devolution* nel settore della scuola? Come intende realizzarla?

La riforma federalista della Costituzione non è una riforma solitaria: è una riforma costituzionale e, come tale, votata ben quattro volte dalla maggioranza nelle aule parlamentari. Su di essa ad ottobre saranno chiamati a pronunciarsi gli italiani con un *referendum*. Andremo a quel confronto con una certa curiosità per conoscere finalmente quali siano le reali posizioni della destra sull'attribuzione di poteri legislativi riguardanti l'istruzione.

Per quanto ci riguarda, le nostre posizioni sono chiaramente espresse nella legge sul federalismo e nelle realizzazioni dei Governi di centrosinistra, che agendo su una molteplicità di terreni, dall'organizzazione degli uffici, alla loro informatizzazione, hanno avviato una radicale modernizzazione della macchina statale.

Tornando la scuola, siamo convinti che molti nella maggioranza pensino — ma il Presidente incaricato assai singolarmente non lo riferisce in Parlamento — alla soluzione del buono scuola, cioè ad un sistema che prevede l'erogazione alle famiglie della quasi totalità della spesa che lo Stato ha finora destinato all'istruzione.

Se le famiglie portano il *bonus* alla scuola, è con esso che si pagano gli insegnanti. Sono evidenti le conseguenze, ma è opportuno enumerarle. Innanzitutto, se scomparisse la spesa del bilancio statale destinata agli stipendi, di fatto tutto il personale della scuola (dirigenti, insegnanti, personale tecnico e ausiliario a tempo determinato o indeterminato) risulterebbe privo di rapporto di lavoro. Ognuno dei dipendenti scolastici dello Stato, già in servizio nell'anno precedente alla riforma, dovrebbe rivolgersi a scuole private o statali e verificare la loro disponibilità ad assumerlo, probabilmente sulla base dei diversi progetti educativi.

Ovviamente, in quest'ottica ogni scuola determina l'ammontare delle retribuzioni. Ed è proprio qui che risiede il cuore pulsante del nuovo meccanismo: se le scuole non funzionano, non hanno i clienti

e non hanno i *bonus* delle famiglie, quindi « chiudono », mandando a casa i dipendenti che evidentemente non hanno diritti. Se funzionano bene, hanno più clienti e più *bonus* e possono pagare meglio il proprio personale.

La concorrenza nel nuovo sistema, dove effettivamente sarebbero sullo stesso piano le scuole private e le ex scuole statali, garantisce la qualità del servizio. Le complesse e fastidiose riforme del centrosinistra non servono e, a ben vedere, non serve neppure la dirigenza scolastica intesa come dirigenza dello Stato.

Oggi, di fronte al Governo della controriforma, vogliamo ricordare che il suo lavoro di demolizione sarà tenacemente contrastato con una mobilitazione che sapremo esprimere nel Parlamento e nel paese. Non solo respingiamo il tentativo di sospendere e di annullare la riforma dei cicli, ma ci sentiamo impegnati a garantire il corretto funzionamento di tutti i numerosi cambiamenti realizzati nell'ordinamento scolastico; non li cito per brevità. Molte sono ancora le leggi di riforma del sistema scolastico ancora in corso di attuazione.

PRESIDENTE. La prego di concludere, onorevole Capiteli.

PIERA CAPITELLI. Ho finito.

Vigileremo per impedirne lo svuotamento e il sabotaggio, se il Governo, ovviamente, vorrà perseguire questa strada. Se invece il Governo vorrà dialogare per verificare *in itinere* l'efficacia della riforma e ricevere contributi parlamentari per migliorarla, allora saremo pronti e disponibili. (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Buontempo, al quale ricordo che ha sette minuti e mezzo a disposizione. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, credo che un primo pericolo per il centrodestra sia quello di farsi conta-

giare dallo stato di depressione che ha colpito la sinistra. Anche il dibattito di oggi dimostra quale calo di tensione vi sia stato, quale vuoto di idee e quale incapacità di innovare abbiano preceduto questo Governo, che è nato non dai partiti — o, per lo meno, non solo da essi — ma da una profonda spinta popolare.

Credo che il Governo debba anzitutto ribadire che le menzogne dette dalla sinistra in campagna elettorale tali restano e che gli italiani non hanno nulla da temere da un Governo di centrodestra.

Per quanto riguarda le prime cose da fare, riteniamo che questo Governo debba anzitutto separare la previdenza dall'assistenza. Qualche collega ha parlato di poteri forti, ma la sinistra ha bivaccato con i poteri forti e non è stata capace di separare la previdenza dall'assistenza.

A questo Governo compete di realizzare quella rivoluzione fiscale che faccia pagare le tasse non più sulla base del reddito della persona, ma sul reddito della famiglia, perché, a parità di reddito, è la composizione del nucleo familiare che può fare di quest'ultima una famiglia benestante oppure povera. Credo che questo Governo si farà immediatamente carico anche di defiscalizzare l'impegno della famiglia nel sociale. Alludo a quelle situazioni in cui la famiglia si fa carico direttamente del disagio sociale degli anziani e dei portatori di handicap: in questi casi la famiglia deve sentire la benevolenza del Governo, manifestata con una defiscalizzazione.

Credo, inoltre, che tra i primi passi di questo Governo debba esserci la defiscalizzazione per le piccole imprese artigiane, le quali rappresentano una grande risorsa per l'occupazione ed anche per la difesa degli antichi mestieri.

Giudico un fatto estremamente positivo che al Senato il Presidente del Consiglio designato non abbia usato un linguaggio e non abbia espresso contenuti diversi da quelli che ha utilizzato in campagna elettorale, rivolgendosi direttamente agli elettori. È un titolo di merito, un fatto positivo, soprattutto perché in passato abbiamo udito due linguaggi ed abbiamo

sentito esprimere due contenuti diversi: quello utile per tentare di prendere voti e, successivamente, quello dei palazzi, rispolverato a fini di conservazione.

Questo Governo ha i numeri sufficienti — salvo qualche « devianza » ministeriale, perché quando si governa si deve fare più che parlare — per una grande rivoluzione dei valori. Anche io credo, signor Presidente, che per governare bene il paese nei prossimi due anni si debba liberare questo Parlamento dalla tensione sulle riforme istituzionali. Quindi, occorre riproporre l'Assemblea costituente per approvare quelle riforme di cui questo paese ha bisogno se si vuole arrivare ad una Repubblica presidenziale, se si vuole arrivare ad una Camera dei deputati e ad una Camera delle regioni, se si vogliono dare al Capo dello Stato i poteri necessari affinché egli diventi anche capo del Governo. Questi obiettivi non verranno mai raggiunti da un Parlamento che deve governare la quotidianità, che deve governare l'economia del paese, che deve governare i rapporti di lavoro. In caso contrario, rischiamo di paralizzare il Parlamento e l'azione del Governo in uno sterile dibattito sulle riforme costituzionali.

Ecco perché ritengo indispensabile la separazione tra il momento del Governo e del Parlamento che deve legiferare per far governare ed il momento, invece, delle grandi riforme. Si tratta di un film già visto, a partire dalla Commissione Bozzi: alla fine, riforme non se ne fanno. Ora, abbiamo le dichiarazioni di Velardi — terribili — sulle lacerazioni di quella classe dirigente, i *bingo-boys* che non sono soddisfatti del potere che hanno conquistato e che ancora oggi cercano di ripartirsi i residui di quel potere. La sinistra, con i *bingo-boys* all'azione, oggi non è più capace di ritrovare una identità, un progetto, una ragione di esistenza. Dobbiamo approfittare di questa forte debolezza della sinistra per il governo delle cose concrete, per un nuovo tipo di rapporto, anche nel mondo del lavoro; però, onorevole Presidente, dobbiamo stare molto attenti perché, in un paese dove non c'è grande mobilità di lavoro, il lavoro a tempo, il

lavoro interinale, il lavoro che suscita insicurezza ed incertezza rischia di creare una generazione troppo debole ed incerta.

Quindi — e mi avvio a concludere — questo Governo merita la fiducia perché, prima che da noi, l'ha avuta dal popolo italiano; questo Governo merita la fiducia perché finalmente ha alzato il livello della politica e parla di modernizzazione e, finalmente, di scuola: una scuola competitiva a livello europeo! Parla di un nuovo sistema fiscale, che non è l'abbattimento di un'aliquota o l'eliminazione di una tassa, ma è una rivoluzione fiscale che premia quando si reinveste l'utile di un'azienda, perché così si crea ricchezza per quella azienda ma anche per la collettività. Abbiamo un Governo che vuole premiare la famiglia quando investe nel bene figlio, perché, investendo su di esso, investe anche per la futura classe dirigente. Dovremo essere all'altezza di questo compito, di questo ruolo di cambiamento, di questa rivoluzione dei valori. Solo così onoreremo l'entusiastico voto popolare che ci è stato dato (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bonito, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

FRANCESCO BONITO. Signor Presidente della Camera, signor Presidente del Consiglio, care colleghe e cari colleghi, intervengo in questa nostra discussione generale per il gruppo dei Democratici di sinistra e mi propongo di svolgere seppur modeste considerazioni su una delle parti più deludenti delle dichiarazioni rese al Senato dal Presidente del Consiglio.

Ella, Presidente Berlusconi, ha con grande enfasi affermato che si propone l'obiettivo ambizioso di cambiare il nostro paese, ma quanto alla realtà giustiziale italiana, quanto alle politiche sulla giustizia, invano si ricercherebbero nelle sue parole, nei suoi proponenti, nelle sue proposte, apprezzabili elementi di cambiamento. Non so francamente intendere le ragioni di tali lacune, non so francamente

se riportarle alla consapevolezza a lei riferibile, ovvero riferibile ai suoi collaboratori, circa le dimensioni eccezionali del processo riformatore concepito, proposto e realizzato dai Governi dell'Ulivo, a fronte del quale nulla ella ha da osservare, ovvero ad una marginale considerazione della questione giustizia ovvero ancora — e sarebbe questa l'opzione più nefasta — ad una inespressa volontà del suo Governo di innescare anche in queste materie uno sconvolgente processo di controriforma.

Nelle sue dichiarazioni, signor Presidente, ella si limita, infatti, a porre considerazioni sull'obbligatorietà dell'azione penale, peraltro contraddicendo — e lo annotiamo con soddisfazione — a precedenti assunti suoi e della sua parte politica, e sulla questione ordinamentale relativa alle carriere dei magistrati inquirenti e di quelli giudicanti, senza peraltro chiarire a tale ultimo proposito se si adopererà per disciplinarne la distinzione, come parrebbe intendersi dalle sue parole, ovvero la separazione, come proposto nel suo programma elettorale apparso su Internet pochi giorni prima del 13 maggio. Per il resto, ella ci rimanda ai testi scritti — cito le sue parole — ed ampiamente conosciuti. I testi scritti, per la verità, non sono meno deludenti delle sue dichiarazioni. Qualche ovvietà, pochi concetti ripresi dai nostri dibattiti e mal riproposti, una diffusa aridità di idee, una disarmante povertà della proposta politica assunta nella sua scarna globalità.

Eppure, come forza di opposizione, nei cinque anni della legislatura appena conclusa vi abbiamo fatto partecipi, come coalizione di Governo, di un complesso organico di riforme quale mai il paese aveva conosciuto nella sua storia unitaria; abbiamo ideato, e con voi approvato, modelli giustiziali del tutto innovativi rispetto alla nostra tradizione, sia nella materia civile sia in quella penale ed amministrativa. Abbiamo con voi aggredito cause congiunturali e strutturali di una crisi che appariva irreversibile, proponendo soluzioni nuove e per certi versi rivoluzionarie, grazie alle quali per la prima volta nella storia giudiziaria del nostro paese ab-

biamo registrato un calo delle pendenze. Abbiamo ancora arricchito il sistema di strumenti, mezzi ed opportunità, che oggi sono affidati all'azione del suo Governo per il loro utilizzo e per la loro realizzazione (mi riferisco, tra l'altro, agli incrementati organici dei magistrati ordinari amministrativi e contabili, alle nuove procedure di concorso, ai tre concorsi straordinari per l'arruolamento di 1.200 magistrati).

Su questi punti come si muoverà il suo ministro, come organizzerà il suo lavoro, quali tempi impiegherà l'azione di Governo e quale continuità intende dare all'azione svolta dai Governi dell'Ulivo? Se dovessimo giudicare dai primi atti del Consiglio dei ministri, è lecita più di una preoccupazione. Il centrosinistra, com'è noto, ha aumentato il numero dei magistrati ed ha limitato le possibilità di distarre i giudici dalle loro funzioni istituzionali. Ebbene, il primo provvedimento normativo assunto dal suo Governo, per altro in violazione di principi costituzionali in materia di autogoverno e contro ogni esigenza di funzionalità del sistema giustizia, è stato quello di consentire all'esecutivo di allontanare dai tribunali un numero enorme, spropositato di magistrati.

Con il suo primo decreto-legge, ella, signor Presidente del Consiglio, ha realizzato le nefaste condizioni per annullare, dall'oggi al domani, tutti gli incrementi dell'organico dei giudici amministrativi appena approvati dal Parlamento della XIII legislatura; eppure, nel suo programma elettorale, apparso su Internet — giova ricordarlo ancora volta — pochi giorni prima del 13 maggio, ella proponeva l'aumento del numero dei giudici amministrativi. Ciononostante, con la prima proposta normativa, il suo Governo ha contraddetto uno dei punti qualificanti del suo programma: ammetterà, signor Presidente del Consiglio, che siamo in presenza di un vero record politico ed istituzionale!

Ciò che ella, signor Presidente del Consiglio, con metafora tratta dal linguaggio sportivo, ma con inelegante linguaggio istituzionale, definisce squadra di Governo, è

in realtà compagine ministeriale intrisa di mediocrità, pervasa di opacità politiche. Ho ben vivo il ricordo del dibattito parlamentare che qui svolgemmo in occasione del voto di fiducia al Governo Amato. Fu allora, infatti, che un autorevole esponente del gruppo di Alleanza nazionale, discettando della qualità di quel Governo, ebbe ad ironizzare sul ministro della giustizia, onorevole Fassino, del quale giustificò l'assenza con l'impegno per lui necessario ad una rapida consultazione dei testi Bignami in materia di diritto. Quell'autorevole deputato, riesumato all'esito di una sonora sconfitta elettorale, è oggi investito di responsabilità di Governo insieme al nuovo ministro guardasigilli. Chissà qual è, oggi, il suo pensiero sull'onorevole Castelli, sul suo sapere giuridico, sulle prospettive che si aprono per la giustizia italiana?

I Governi dell'Ulivo hanno affidato le politiche giustiziali ad uomini come Flick, Diliberto e Fassino, tre ministri i quali hanno dimostrato grandi capacità di governo. Il Governo Berlusconi ha affidato quelle stesse responsabilità all'onorevole Castelli, che attendiamo alla prova dei fatti, ovviamente, ma che, quanto a referenze ed autorevolezza politica, desta più di una perplessità.

Siamo pronti, come forza di opposizione, ad una leale collaborazione, ma il nostro atteggiamento in Commissione, in aula e nel paese dipenderà dai modi con i quali il Presidente del Consiglio e il suo ministro daranno concretezza alle responsabilità di Governo. Difenderemo con intransigenza il quadro costituzionale a presidio dell'autonomia della magistratura italiana e le chiediamo sin d'ora se i magistrati di Palermo impegnati in delicati processi di mafia — questa parola non è neppure apparsa nel suo primo discorso parlamentare — ovvero quelli di Milano impegnati in altrettanto delicati processi per reati di corruzione saranno tutelati nell'esercizio delle loro funzioni. Le chiediamo sin d'ora se intenda fornire le opportune direttive all'Avvocatura dello Stato di Milano circa il mantenimento della costituzione di parte civile nell'ambito del processo penale in corso davanti

all'autorità giudiziaria milanese per il reato di corruzione aggravata in atti giudiziari a margine della sentenza resa nella causa civile IRI-SME.

Le chiediamo ancora se i processi penali a carico di alcuni parlamentari appartenenti alla sua parte politica ed a lei molto vicini potranno svolgersi in Sicilia, od in altre zone del paese, con regolarità, giacché tutti i cittadini, chiunque essi siano e quale che sia la loro identità sociale — come ella ha solennemente affermato ieri l'altro davanti al Senato della Repubblica —, sono sottomessi alle stesse leggi, o se dovremo assistere, viceversa, da parte della maggioranza dei suoi esponenti, alla consueta gazzarra e ai consueti ripetuti attacchi delegittimanti di giudici e pubblici ministeri.

Anche da questo dipenderà l'atteggiamento dell'opposizione.

Non vi è spazio per amnistie tese a cancellare gravissimi episodi di corruzione nei quali sono coinvolti pubblici amministratori ed esponenti della politica nazionale e locale. L'onorevole Frigerio dovrà rispondere delle sue malefatte e con lui quanti hanno copiosamente praticato ed utilizzato il malaffare dilapidando risorse pubbliche. Anche da questo dipenderà l'atteggiamento dell'opposizione.

Vi è in noi una ferma volontà di dialogare; l'azione riformatrice da noi promossa ed iniziata esige il suo completamento. Intendiamo fornire la nostra collaborazione per raggiungere siffatti obiettivi nel superiore interesse della collettività nazionale, che abbiamo l'onore altissimo di rappresentare. Ella ha fatto cenno, nelle sue dichiarazioni programmatiche, alla necessità di munire il nostro sistema delle leggi di nuove e moderne codificazioni. È questa la nostra posizione programmatica, la nostra proposta politica, da tempo discussa e tempestivamente inserita nel programma elettorale dei Democratici di sinistra, prima, e dell'Ulivo poi; anzi, era questo uno dei punti qualificanti del nostro piano sulla giustizia rispetto a quanto proposto dalla sua coalizione prima del 13 maggio, che su tale necessità nulla diceva.

A tal proposito, non può poi ella ignorare che nella passata legislatura i Governi di centrosinistra ebbero ad avviare un significativo lavoro, trasfuso nelle conclusioni delle commissioni ministeriali Grosso e Tarsia, relative, rispettivamente, alla formulazione di un nuovo codice penale e di un nuovo codice di procedura civile. Il suo Governo, ed il nuovo ministro della giustizia, possono in tempi brevi proporre al Parlamento i conseguenti testi. Intendiamo lavorare con voi per una nuova disciplina ordinamentale della magistratura italiana e per una nuova disciplina dell'ordinamento forense e degli organi professionali forensi, che assumano come priorità la necessità di qualificare l'intero sistema giustiziale del nostro paese attraverso la formazione permanente degli operatori, le valutazioni di professionalità e laboriosità, l'eliminazione di ogni automatismo di carriera.

Vi proponiamo ancora di lavorare insieme per realizzare nel nostro paese una scuola della magistratura e per creare le figure dell'assistenza del giudice con compiti di ricerca e di collaborazione. Certo, a fronte di proposte che si assumono estremamente qualificanti dell'azione del suo Governo, quale quella che intende introdurre nel nostro processo civile la previsione che l'istruttoria processuale possa svolgersi senza il coinvolgimento del giudice, non potrà esservi collaborazione di sorta, bensì ferma opposizione.

PRESIDENTE. Onorevole Bonito, la prego di concludere.

FRANCESCO BONITO. Vengono in campo quei principi irrinunciabili, culture giuridiche diverse. La democrazia compiuta richiede, sul piano della tutela civilistica, la realizzazione di un processo orale. La proposta di Forza Italia va in direzione diametralmente opposta e rafforza uno strumento tipico del processo scritto, contro il quale da circa un secolo si batte, pensa, ricerca, scrive la migliore dottrina del nostro processo.

PRESIDENTE. Onorevole Bonito, la invito a concludere.

FRANCESCO BONITO. Mi consenta, in conclusione, di sottolineare molto sinteticamente ulteriori contenuti della nostra proposta politica; lo faremo nelle sedi istituzionali, nelle forme e con gli strumenti previsti dai nostri regolamenti e secondo le regole della democrazia svolgeremo a pieno il nostro ruolo di opposizione, ruolo che oggi mi induce a preannunciare un voto contrario alla fiducia che ella ha chiesto a questa Camera.

La ringrazio, signor Presidente, e mi scuso (*Applausi dei deputati dei gruppi dei Democratici di Sinistra-l'Ulivo e Misto-Comunisti italiani - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cola, al quale ricordo che ha a disposizione sette minuti e mezzo. Ne ha facoltà.

SERGIO COLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor Presidente del Consiglio dei ministri, signori ministri, una delle più ricorrenti critiche che le opposizioni hanno mosso al discorso dell'onorevole Berlusconi sulla fiducia è stata che l'intervento del Presidente del Consiglio avrebbe avuto toni e contenuti comiziali, tipici di una campagna elettorale.

Le sterili osservazioni, particolarmente quelle dell'Ulivo, evidenziano un chiaro senso di disorientamento e di mancanza di argomenti. Effettivamente è una sinistra senza più anima! Quello che gli italiani si aspettavano dall'onorevole Berlusconi e dal Governo di centrodestra era proprio una riaffermazione, questa volta non in sede comiziale, ma in sede istituzionale, degli impegni assunti nei confronti del popolo italiano. È proprio in forza di questi impegni, opportunamente consacrati in una sorta di contratto, che gli italiani hanno dato fiducia al centrodestra. Averli ribaditi, senza nessuna esclusione, è dimostrazione — se me lo consentite signore della sinistra e signori dell'Ulivo — di coerenza e di serietà.

Immagino cosa avrebbero detto le opposizioni nel caso in cui anche uno degli impegni assunti in campagna elettorale non fosse stato poi confermato nelle co-

municazioni del Presidente del Consiglio. Altro che comizio elettorale!

È indiscutibile che il programma del Governo sia autenticamente innovativo e rivoluzionario e che tenda ad un effettivo cambiamento, che non sarebbe stato mai possibile — onorevole Bonito, glielo dimostrerò da qui ad un momento — come i fatti hanno dimostrato, con le pratiche di governo stantie, sterili, logore, prive di fantasia, in poche parole di tipica ordinaria amministrazione, che ha posto in essere in questi ultimi anni il centrosinistra.

Il ridottissimo spazio riservatomi mi induce a soffermarmi telegraficamente soltanto su alcuni aspetti. Innanzitutto il Mezzogiorno. Ritengo che la preannunciata realizzazione delle grandi infrastrutture sia la chiave di volta per un'effettiva ripresa del sud.

Signor Presidente del Consiglio, l'assistenzialismo diffuso di questi ultimi decenni, praticato per finalità prevalentemente clientelari, non solo non ha risolto i problemi del Mezzogiorno, addirittura acuendoli, ma ha mortificato la dignità di noi meridionali.

Sì, è vero, sono necessari investimenti costituiti, naturalmente, non da « cattedrali nel deserto ». È anche vero che l'attrazione per investimenti, auspicabilmente anche esteri, sarà maggiore se le condizioni territoriali e di sicurezza saranno migliorate. Ma, signor Presidente del Consiglio, è anche vero che il sud ha il fior fiore di imprenditori, prevalentemente medi e piccoli, che fino ad ora non hanno avuto la possibilità di sviluppare le loro grandi capacità, proprio per la carenza di idonee condizioni ambientali. Pensate: esistono al sud « isole felici » in cui operano — in condizioni ambientali da terzo mondo — imprenditori che, solo in forza della propria tenacia, volontà, abnegazione e capacità, si sono imposti, adeguandosi, senza rivolgersi a chicchessia, alle esigenze del mercato globale, all'attenzione internazionale. Faccio solo un esempio. La grande distribuzione mondiale nel campo dell'abbigliamento, onorevole Berlusconi, ha ormai come punto di riferimento una serie di piccole aziende che operano nella

provincia di Napoli: un vero e proprio miracolo, che sarebbe ancora più stupefacente se si creassero condizioni migliori di vivibilità, sia sotto il profilo della sicurezza sia sotto quello infrastrutturale. La mancanza di iniziative dell'Ulivo (questa è una realtà incontestabile) in questi anni è stata davvero prova di grande irresponsabilità nei confronti del Sud, nei confronti del meridione d'Italia.

Signor Presidente, siamo sicuri che il suo Governo opererà sollecitamente per raggiungere il grande obiettivo di ridare fiducia e tranquillità alla gente del sud facendola uscire da una troppo lunga fase di disperazione, sfociata quasi in rassegnazione.

Ritengo opportuno soffermarmi brevemente anche su un altro aspetto, solo enunciato, per la verità, nelle comunicazioni del Governo: quello del pianeta giustizia (lo farò anche dando una risposta all'onorevole Bonito). Per sottolineare l'immane portata e la inquietante gravità del problema basterebbe ricordare, onorevole Bonito (ciò è avvenuto non dieci anni fa ma negli ultimi quattro-cinque anni), che l'Italia ha il triste record di condanne da parte dell'Alta Corte di giustizia europea, soprattutto per denegata giustizia, ma anche per violazione della Convenzione dei diritti dell'uomo. Per quanto riguarda tale ultimo aspetto abbiamo dato un contributo determinante insieme; abbiamo dato la stura alla costituzionalizzazione di questi principi attraverso la modifica dell'articolo 111 della Costituzione non ancora perfezionata con una adeguata legislazione ordinaria. Occorre veramente adeguare la legge ordinaria. Ciò che abbiamo fatto recentemente non è assolutamente sufficiente.

Quali sono i rimedi? Bisogna innanzitutto — ecco le risposte — rivedere le circoscrizioni giudiziarie. Pensate che vi sono tribunali in Italia in cui magistrati sono in permanenti ferie per l'irrilevante carico giudiziario ed altre strutture giudiziarie in cui il carico di lavoro è così alto da impegnare a tempo pieno pubblici ministeri, GIP, giudici del dibattimento, giudici della sorveglianza. A titolo esem-

plificativo, vorrei sottolineare che vi sono alcuni tribunali in cui il rapporto pubblici ministeri-processi è di uno a dieci ed altri tribunali in cui il rapporto pubblici ministeri-processi è di uno a mille. Pensate che sperequazione, senza che nelle more vi sia stato alcun intervento del Governo di centrosinistra.

La necessità di un riequilibrio è *in re ipsa*, con la certezza di un sensibile miglioramento delle pendenze. Il problema ha logici riflessi anche sull'obbligatorietà dell'azione penale, che non si risolverebbe con un rimedio presumibilmente peggiore del male, cioè con la facoltatività, dando spazi ad una pericolosa discrezionalità. La questione si risolve ampliando la depenalizzazione in modo diverso rispetto a quanto recentemente legiferato, aumentando gli organici sia dei magistrati sia del personale amministrativo, migliorando le strutture e l'informatizzazione, cancellando alcuni passaggi burocratici superflui e dannosi, modificando i due codici di rito, quello di procedura penale e quello di procedura civile. Non possono, però, esaurirsi qui le auspicabili iniziative del Governo, che noi tenteremo di sollecitare con proposte di legge *ad hoc*.

Ella, signor Presidente del Consiglio, ha enunciato l'esistenza di un problema molto delicato: separare o no le carriere giudiziarie? Ebbene, l'esigenza si è avvertita sempre di più, specie negli ultimi anni. Chi ha svolto la funzione di pubblico ministero in delicate indagini — mi ascolti, signor Presidente del Consiglio — *d'emblée* lo si ritrova in un collegio giudicante a decidere da giudice terzo, se non sulla stessa vicenda, su vicende processuali analoghe o collegate a quella che lo ha visto protagonista con la funzione inquirente: è una cosa vergognosa! Non è più possibile sopportare tutto ciò in uno Stato di diritto, nella culla della civiltà giuridica, così come alcuni affermano. Occorre, quindi, separare le carriere o, se si vogliono scongiurare i rischi connessi ad un pubblico ministero sottoposto all'esecutivo, perlomeno separare le funzioni in modo rigoroso ed imporre a chi entra in magistratura di fare prima cinque anni di attività

giudicante e provare, pertanto, prima di svolgere funzioni inquirenti in un altro distretto giudiziario, il tormento della camera di consiglio prima di assumere una decisione che sia di assoluzione o di condanna. Occorre rivedere...

PRESIDENTE. Ha esaurito il suo tempo onorevole Cola, la prego...

SERGIO COLA. Signor Presidente, mi consenta di finire, così come ha fatto con l'onorevole Bonito.

È possibile ottenere i risultati voluti anche attraverso l'incremento della prevenzione. Signor Presidente del Consiglio, proprio con riferimento alla prevenzione dei reati, le devo ricordare che il Governo Dini nel 1995 con alcuni decreti legislativi destinò ad attività burocratiche ben cinquantamila poliziotti...

PRESIDENTE. Onorevole Cola, ha già utilizzato un minuto in più.

SERGIO COLA. ... che dovevano stare sul territorio. Cancelli questo decreto legislativo che è di ostacolo all'obiettivo di garantire la sicurezza degli italiani e il controllo del territorio!

Ho terminato, signor Presidente, e la ringrazio anche per il minuto che mi ha dato in più.

Sono sicuro che il Governo terrà fede agli impegni presi ed è per questo che con entusiasmo, slancio e rinnovato ottimismo gli assicuro la mia fiducia (*Applausi dei deputati dei gruppi di Alleanza nazionale e di Forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto parlare l'onorevole Rizzi, al quale ricordo che ha cinque minuti a disposizione. Ne ha faultà.

CESARE RIZZI. Signor Presidente, signor Presidente del Consiglio, onorevoli colleghi, voto la fiducia a questo Governo non solo in qualità di parlamentare della maggioranza, ma anche come semplice cittadino che nel Capo dell'esecutivo e nei